

Titolo || Delfi

Autore || Studio Azzurro

Pubblicato || Studio Azzurro, *Percorsi tra video, cinema e teatro*, Electa, Milano, 1995, pag. 87

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Delfi

di *Studio Azzurro*

È una Delfi notturna, oscura, quasi invisibile, quella che sta intorno al vecchio custode delle rovine mentre ci racconta le sue preoccupazioni, le sue ansie, le sue emozioni. Una Delfi che si è appena liberata dalla vociante presenza dei numerosi turisti della giornata e che ora si ritira silenziosamente in un buio rigeneratore, lasciando il suo spazio al dialogo muto delle statue, dei marmi e degli animaletti che li abitano.

È il momento di una visita speciale.

Avevamo cercato a lungo questa visita prima di incrociare nel 1990 questo testo di Ghiannis Ritsos. Sentivamo allora l'esigenza di un percorso purificatorio, rigenerante che ci allontanasse dal turbine di immagini, di informazioni, di dati che sentivamo pronto ad aggredire i nostri immaginari, i nostri comportamenti. Sentivamo un senso di stanchezza, di fastidio che ci ha reso immediatamente complici delle parole di questo racconto: "Sono stufe anche le statue. Sono stanche anche loro, le belle, le innocenti, le prive di responsabilità, loro che sono state plasmate con così tanta dolcezza dalle mani innamorate degli uomini per mostrare il corpo umano in tutta la sua bellezza", concordi con il suo protagonista nella voglia di cercare percorsi fuori dalla superficialità: "A volte sotto i drappaggi lavorati nel marmo, riesci ancora a distinguere, tremanti come una preghiera, delle membra umane, e toccando il ginocchio di pietra di una divinità in frantumi è ancora possibile sentire tutto quanto c'è nascosto". Ci sentivamo partecipi della sua rabbia che porta a reagire: "In quell'istante immagino che dentro alle macchine fotografiche dei turisti si oscurino all'improvviso tutte le lastre, che non rimanga che un immobile nero".

La nostra visita speciale comincia qui. Con il vuoto, col silenzio, soprattutto con il buio.

Nel primo studio teatrale di questa opera, realizzato nel 1990, ci tentò immediatamente il mettere in scena l'essenzialità estrema del nero. L'avvolgere il palcoscenico in un buio denso, impenetrabile. Immaginammo anche noi che dentro il teatro si oscurasse all'improvviso tutta la scena rendendo i nostri occhi incapaci di distinguere. Immaginammo due schermi collegati in diretta a due camere agli infrarossi che si sarebbero mossi come occhi. Due pupille cioè, che con il loro movimento sincronizzato, il loro effetto stereoscopico, la capacità di creare analogie e generare sogni ci avrebbero guidato a decifrare uno scenario gremito di statue in attesa di essere restituite a un nuovo livello di sguardo, a una nuova condizione di sensibilità.

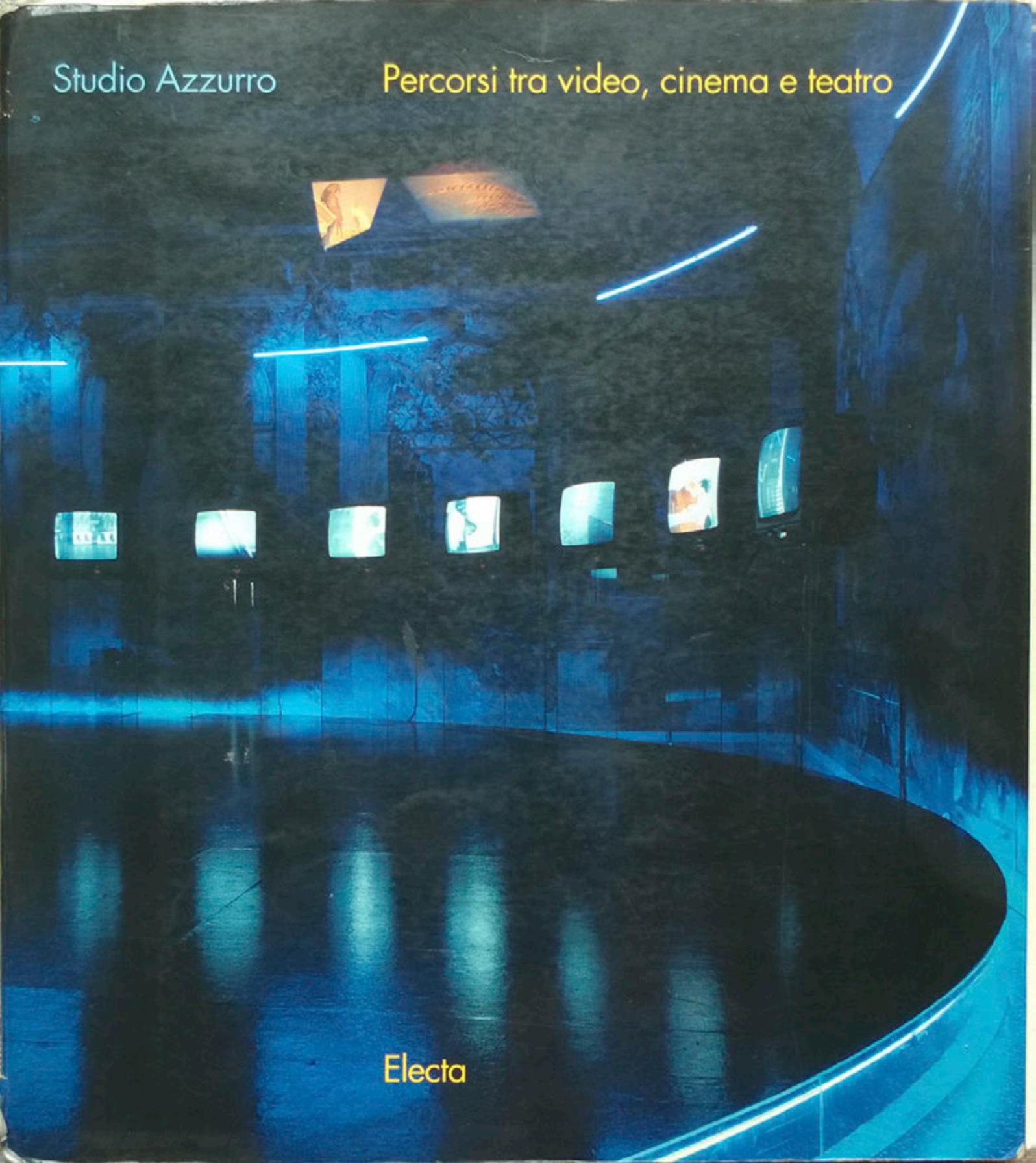
Questi erano i presupposti per riscrivere le emozioni di Ritsos. Essi si intrecciarono alle intenzioni di due altri indispensabili compagni di visita, Moni Ovadia e Piero Milesi, completando così un progetto piccolo e essenziale, ma per tutti noi di profondo significato. Da quello studio per suono, voce, video e buio del 1990 alla versione più ampia che abbiamo presentato nel 1994 sono trascorsi pochi anni, ma assai densi di avvenimenti e carichi dei significati di una mutazione profonda. Ma non abbiamo mai avuto la sensazione che le intenzioni e le tensioni che hanno guidato questo esperimento video-teatrale si svuotassero e, rimandandoci a quell'eco di classicità del testo, venissero superate. Anzi, la successione degli avvenimenti sembrava di volta in volta riportarci inesorabilmente alle nostre suggestioni e alle nostre scelte. A cominciare, qualche mese più tardi dalla prima rappresentazione a Parma, dallo stesso tipo di sguardo forzato agli infrarossi che guidò drammaticamente tutti noi nelle notturne visioni di una Bagdad infuocata dalle bombe. Uno sguardo che non voleva farci dimenticare che molta della ricerca tecnologica ha quella finalità.

Per noi che abbiamo sempre affrontato gli impegni nel teatro innestando nella componente nobile tradizionale l'elemento dissacrante della presenza tecnologica a rappresentazione di un connubio che ormai fa parte della quotidianità; per la nostra esperienza, Delfi è stato un passo verso la semplificazione, l'essenzialità, la rinuncia, nel tentativo di piegare ancora una volta una tecnologia ridondante e questa volta assai sofisticata, nei confini di una poesia sempre più dimenticata. Non è, e non è stata solo la messa in scena di un malessere, ma semmai ancora l'esigenza di uno sfogo, come quello del vecchio custode (speriamo con somigliante intensità), contro l'aggressività con cui certe immagini ci assediano, alla superficialità con cui vengono assunte, ai comportamenti che esse determinano. Uno sfogo per non trovarci, per non ridurci ad essere "turisti del proprio immaginario", per non divenire visitatori distaccati e distratti di quello che esso contiene e di quello che esso significa.

Buona visita a Delfi.

Studio Azzurro

Percorsi tra video, cinema e teatro



Electa